

HAFTARÀ DEL 2° GIORNO DI SUCCOTH

Riti spagnolo e tedesco: I Re, VII, 51 - VIII, 21.

Rito italiano: I Re, VII, 51 - VIII, 15.

Commento del rav David Schaumann e Raoul Elia

La costruzione del Tempio di Salomone ha già formato oggetto di altre haftaròth, illustrate a suo tempo; così nella haftarà di Terumà si parlò dell'opera delle masse operaie addettevi e dell'importanza del Tempio in tutta la storia successiva del popolo ebraico; nella haftarà del 2° giorno di Chanuccà, che è anche haftarà per Pekudè, secondo i riti italiano e spagnolo, si ebbe una parziale descrizione del complesso degli arredi e degli utensili, predisposti dagli artefici del Re Sapiente, per il Servizio Divino nel Santuario.

In questa haftarà, che si ricollega direttamente alla descrizione, di cui dicevamo or ora, assistiamo all'inaugurazione dell'imponente opera, che avviene «nel mese di Etanim (tishri), nel giorno solenne», cioè nel giorno di Succòth, donde la lettura di questo brano nel secondo giorno della ricorrenza.

Sono trascorsi così undici mesi dal termine dei lavori, durati ben sette anni (I Re, VI, 38). In questo frattempo sono stati fatti i preparativi per la grande cerimonia e fors'anche si è atteso che il popolo uscisse purificato dal periodo di *teshuvà* e dalla celebrazione di Kippur.

Allora, dopo aver deposto nel tesoro del Tempio «l'argento e l'oro e i vasi, che David suo padre aveva consacrato», in quanto non sarebbero stati adoperati nell'inaugurando Santuario (*Ralbag*), Salomone riunisce a Gerusalemme gli anziani d'Israele, i capi delle tribù e i capifamiglia perché tutti partecipino al trasferimento nella nuova sede dell'Arca del Signore, del Tabernacolo di Mosé e degli altri oggetti sacri. L'Arca era affidata ai Sacerdoti, i Leviti portavano gli arnesi, mentre Salomone ed il popolo precedevano, immolando pecore e buoi, in un imponente sacrificio di gaudio. Deposto il Tabernacolo con tutti i suoi arredi in vani soprastanti il Santo ed il Santissimo, l'Arca del Patto viene collocata nel Santo dei Santi, sotto le ali dei Cherubini: le stanghe dell'Arca, che non erano quelle fatte da Mosé (*Ralbag*), arrivavano fino alla tenda, davanti al Santissimo, le cui porte pertanto non potevano chiudersi; ma, aggiunge il redattore del nostro libro, quasi a dissipare ogni ombra di dubbio circa il riserbo e l'ossequio che circondavano il sacro oggetto, si vedevano solo dal Santo e non oltre.

Ma qual'era il contenuto dell'Arca del Patto, sul quale si sono sbizzarrite le fantasie di tanti antisemiti di ogni tempo, da Tacito ai più recenti libellisti, evidentemente ignari del nostro testo? «Nell'Arca poi non c'era altro che le due tavole di pietra, postevi da Mosé nel Horeb, quando il Signore fece alleanza con i figli d'Israele, dopo la loro uscita dalla terra d'Egitto», dice lo storico, dal quale peraltro dissentono anche alcuni noti commentatori ebrei.

Infatti, secondo Rashì, Radak ed un'opinione espressa nel Talmud (Shekalim, 9), oltre all'Arca, depositata nel Santo dei Santi, ve n'era un'altra, in cui era posta la Legge di Mosé e che si trovava in un'altra sala del Tempio, e questa sarebbe stata ritrovata dal Sommo Sacerdote Chilkijahu, al tempo del re Joshijahu (II Re, XXII, 8). Invece, secondo il Nachmanide, Abrabanel ed altri talmudisti, anche la Legge di Mosé e le Tavole Rotte si trovavano nell'Arca del Patto, e soltanto il bastone d'Aronne e il vaso con la manna erano non dentro, ma accanto all'Arca.

Ma torniamo alla cerimonia inaugurale. Quando i Sacerdoti, deposto il loro prezioso carico, si ritirarono, la Maestà divina riempì il Santuario, come già aveva riempito il Tabernacolo (Esodo, XL, 34), e Salomone, considerando la nube che riempiva il Santo che impediva ai Sacerdoti di compiere i loro uffici, come un segno dell'accettazione divina di quella dedicazione della Casa al Suo Nome, offrì in umiltà il sontuoso edificio all'Eterno: «Ho fatto edificare con cura questa Casa per Tua abitazione, per Tuo incrollabile trono in eterno», dedica che trova la sua limitazione nel corso della preghiera, che il re pronuncia in seguito (vv. 23-53) e che non fa parte della nostra haftarà; laddove è detto: «È dunque credibile che Dio abiti veramente sulla terra? Se il cielo e i cieli dei cieli non Ti possono comprendere, quanto meno questa casa che io ho edificata! Ora però, Signore mio Dio, abbi riguardo alla preghiera del Tuo servo ed alle sue suppliche... e tieni i Tuoi occhi aperti notte e giorno sopra questa casa, della quale hai detto: Ivi il Mio Nome».

Poi il re si volge al popolo e, dopo averlo benedetto con le parole che costituiscono il nucleo della haftarà di Shemini Azereth' sente il bisogno di spiegare, se non di giustificare, il suo operato, che ha un significato politico, oltre che religioso. Il Santuario sarà da quel momento un punto di attrazione per tutte le tribù d'Israele e con ciò darà alla città che lo ospita e alla tribù ove ha sede ed alla dinastia di cui è opera una supremazia, contrastante con la piena parità giuridica di tutte le tribù, anche delle più piccole, riconosciuta fino all'avvento della monarchia, già diminuita dai due re precedenti, minacciata ora proprio dalla creazione del Tempio.

A quanti, oltre la questione religiosa, osservano non senza disapprovazione, l'importanza politica dell'evento, Salomone risponde, rifacendo un poco la storia degli avvenimenti, che portarono lui a costruire il Santuario. È Dio che, pur non avendo voluto scegliere fino a David una città, che fosse il centro del Suo culto, ha però eletto David, e quando questi volle innalzare una Casa al Signore, è Dio che stabilì che l'avrebbe costruita il figlio di David, mondo del tanto sangue versato dal padre guerriero. Or ecco che quel figlio è stato posto sul trono d'Israele e, costruendo il Tempio, egli ha adempiuto la volontà divina.

E qui termina la nostra haftarà, mentre s'inizia quella preghiera di Salomone, che costituisce un capolavoro sia per la sua forma letteraria che per il suo profondo contenuto. Può sembrare strano che l'intervallo tra la haftarà del 2° giorno di Succoth e quella di Shemini Azereth sia costituito proprio da questa preghiera, ma la spiegazione sta forse nel fatto, che in essa sono frequenti gli accenni agli errori degli uomini ed alla necessità del

perdono e della clemenza divina; e poiché tutto il mese di tishrì, dalla fine di Kippur in poi, è dedicato alla gioia, che nessuna preoccupazione deve turbare, i Maestri hanno sacrificato questo stupendo brano biblico, che però sarà opportuno leggere e meditare in tutti gli altri periodi dell'anno.
